P. Ludovico Boitel
dei Predicatori

Santa Caterina dei Ricci del Terz' Ordine Regolare di San Domenico

Versione dal francese di un Religioso Domenicano

Prato = Monastero di San Vincenzo, 1922

CA COMUNALE
AZZERINI"
ATO
52
2
0

PRATO
BIBLIOTECA COMUNALE
982
092
30

F-559

SANTA CATERINA DE' RICCI

VERGINE DOMENICANA

F-559

SL 282.092.30

Fiesole — *Tip. E. Rigacci.*

Il 23 Aprile di questo anno 1922 ricorre il quinto centenario della nascita di S. Caterina de' Ricci, fiore stupendo di santità, che, sbocciato nel giardino di Firenze, crebbe e sparse dovunque il suo profumo dalla città di Prato.

E Prato, superba di possedere ancora intatte le spoglie venerate della sua cara Santa, non vuole che passi inosservata la data memorabile.

E questo opuscolo, che narra la gloriosa storia, che dice i misteri e i miracoli della grazia, compiutisi nella grande Santa, è un fiore che deponiamo sulla tomba di Lei in tale solenne circostanza.

Possa la lettura di questo breve racconto suscitare anime generose, che, dietro l'esempio della Santa, facciano della loro vita un olocausto perfetto al Signore, sacrificandosi per il bene dei propri fratelli e concorrendo così a riportare la pace e la tranquillità cristiana in mezzo alla società.

I.

Che fanciulla sarà questa?

Il 23 Aprile 1522 il palazzo Ricci in Firenze, era in festa. Vi nasceva una graziosa bambina, la quale doveva dare alla sua nobile famiglia più lustro che la lunga catena dei suoi antenati, più gloria presso i suoi concittadini che il maneggio degli affari pubblici, più ricchezza che i grandi commerci.

Al battesimo fu chiamata Alessandrina; e da quel momento Iddio prese possesso dell'anima sua per sempre. La presenza divina raggiava attraverso il corpo della piccola fanciulla e l'avvolgeva in una dolce chiarezza, dandole una grazia angelica.

Sebbene mostrasse di preferire la tenerezza materna, che ripagava con un sorriso più amabile, Alessandrina passava felice e senza pianti tra le braccia di tutti coloro, che la sua grazia infantile affascinava.

Nello stesso tempo che i suoi sensi si aprivano alla percezione delle cose della terra, la sua intelligenza si apriva anch'essa, ma specialmente alle cose del

Cielo. A quest'età, in cui per inebriare di gioia una madre cristiana basta che il figliuoletto giunga le sue manine e balbetti il Nome soave di Gesù, la nostra Sandrina già mostrava un'inclinazione spiccata per la solitudine e la preghiera.

All'età di quattro anni aveva una divozione preferita, determinata, che l'assorbiva tutta: la Passione del Salvatore. Nelle sue precoci meditazioni ella riproduceva con un'intelligenza sorprendente le differenti scene di questo dramma misterioso. Al giardino degli Olivi alzava verso il Cielo le sue mani supplichevoli, o cadeva a terra annientata; presso Pilato protendeva le sue spalle alla flagellazione; al pretorio porgeva la sua bionda testolina alla corona di spine; sul Calvario distendeva i suoi piedi e le sue mani ai chiodi, e veniva meno fra lacrime e sospiri.

Casa dove nacque S. Caterina de' Ricci (Firenze - Piazza della SS.ma Annunziata)

Come una gemma, schiudendosi, mostra il suo fiore nascente, la piccola Sandrina lascia già intravedere Caterina: « *Un magnifico giglio del Tabor, alimentato dal pianto del Calvario* ».

II.

Il Crocifisso di Alessandrina.

Il giglio spandeva intorno a sè il suo profumo. Il padre di Alessandrina, gli stessi domestici, attirati insieme e trattenuti, non le si avvicinavano che con rispetto, come se vedessero un Angelo ai suoi fianchi. Tutti ne erano rapiti!

Ma ecco che una nube venne a turbare la loro felicità. All'età di cinque anni Alessandrina domandò a suo padre di metterla in convento. Che cosa vi cercava ella? Forse più amore?.... È vero, aveva pochi mesi, quando perdè la madre sua; ma le era rimasto un padre, e quando questi la prendeva tra le braccia, ella sentiva il cuore di lui battere più rapidamente e più forte. E poi, per un favore ben raro, colei che sostituiva la madre sua era un'anima grande e un cuore tenero: la morente le aveva trasmesso come in eredità l'amore della sua figliuola, e Fiammetta Diacceto era per Alessandrina una vera madre. E allora perchè abbandonarli?

Vi era in Firenze un monastero di Benedettine, di cui era badessa una Ricci. La fanciulla vi fu ricevuta con materna tenerezza. Ogni giorno ad ogni istante era una gara di carezze e di amabili premure, alle quali Alessandrina non era insensibile. Tuttavia di ben altro ella aveva sete. In convento, come in casa, la Passione del Salvatore riempiva sola il suo cuore. Sacrificava il sonno della notte per recitare il Rosario,

e le oneste ricreazioni del giorno per contemplare il Salvatore in croce.

Un Crocifisso della cappella aveva per lei un fascino irresistibile. Nascosta dietro una tenda, ella passava ore intiere in ginocchio a mirarlo e a parlargli. Avrebbe voluto abbracciarlo e baciarlo..... L'immagine stessa ne era commossa e più d'una volta fu vista abbassare gli occhi verso la fanciulla e muover le labbra come per risponderle. Le religiose, testimoni segreti di queste divine comunicazioni, ne trasmisero il ricordo alle loro sorelle meno favorite; e molte generazioni si sono inginocchiate davanti al Crocifisso miracoloso, che si chiama anche oggi il *Crocifisso di Alessandrina.*

III.

Prato. Dio lo vuole!

Passati quattro anni presso le Benedettine, quattro anni di una pace non senza turbamenti, Alessandrina tornò in famiglia. Al suo ritorno grande fu la festa: tutti erano in movimento per riceverla. Commossa da un'accoglienza così cordiale, la tenera fanciulla si propose di rendere a tutti contraccambio di bene, e mantenne la parola.

Ogni mattina, prima che suo padre si alzasse, ella entrava garbatamente nella camera di lui, lo abbracciava, osservava se tutto era di suo piacimento e se ne andava lasciandolo rapito di tanta grazia.

Verso la sua seconda madre usava la stessa premura, che una maggiore intimità femminile e religiosa rendeva più gradevole ancora. Fiammetta era piissima: non vi era altro per lei che pensare a Dio, parlare di Lui con Alessandrina, e cercare insieme i mezzi di piacergli. Ella domandava volentieri consigli alla figlia sua e le apriva francamente, affettuosamente, la sua coscienza: « Alessandrina, diceva, è la mia direttrice spirituale ». Questa direttrice aveva appena nove anni!

È forse necessario aggiungere che i suoi fratelli e le sue sorelle l'amavano teneramente e non potevano fare a meno di lei? Graziosa e festevole ella cedeva ai loro desiderii, li consolava nelle loro piccole pene, preveniva i loro errori e le loro sventatezze, in una parola, si rendeva necessaria alla loro felicità, sempre incompleta, se ella non vi partecipasse.

Tuttavia vi era qualcuno, che, più di un padre, più di un fratello, più di una sorella, voleva per sè Alessandrina tutta intiera. Certamente ella amava Dio in ciascun dei membro della sua famiglia, ma questo amore non era più sufficiente per Lui. Egli voleva più esclusivamente per sè questa giovine anima e di nuovo l'attraeva verso la solitudine. Come il cervo del deserto ella aspirava da lungi l'aria fresca, che le giungeva dalle vive fontane dei chiostri; avrebbe voluto immergervisi, ma nessuno dei conventi visitati corrispondeva al suo ideale. Che cosa era dunque questo miraggio d'un'oasi, che s'allontanava senza tregua? Era la vita religiosa; Alessandrina stava per raggiungerla, ma attraverso a quali difficoltà!

Una mattina vide entrare nella corte del castello due religiose vestite di bianco sotto un ampio man-

tello nero. Il sangue le rifluì al cuore, mentre una voce le diceva: « Ecco il tuo Ordine! ».

Chi sono queste religiose? Sono Domenicane.

Donde vengono? Da Prato, da quella cara Prato, dove ella stessa passa ogni anno sì dolci vacanze.

Perchè non andrà a visitare il loro convento, ed anche a farvi un breve soggiorno? Basterebbe che le Suore lo domandassero al padre; ma esse, più prudenti, non osano.

Oh! oserà ben lei!... Sì, ma il padre rifiuta assolutamente.

Ella ha uno zio, il Padre Timoteo Ricci, Domenicano e confessore del monastero. Ciò è provvidenziale! Di ritorno a Prato le religiose raccontano a lui l'incidente e gli domandano da parte della sua nipote di intercedere per lei presso suo padre. Il sant'uomo accetta, e prende occasione da una visita di famiglia per arrischiare la domanda.

« Ma è dunque un complotto?... » No, Alessandrina non andrà.

Il buon ambasciatore, con la risoluzione forse di non riprovarcisi più, ritornò a Prato disingannato ed umiliato.

Ma la fanciulla è tenace ed ingegnosa....

La Superiora delle Domenicane è una donna dell'alta aristocrazia, congiunta in parentela con le prime famiglie e molto influente in Firenze. Ciò che la fede e l'affetto non hanno potuto ottenere, le esigenze sociali l'otterranno facilmente.

La Priora dunque fa anch'essa la sua domanda, e il padre, stanco della lotta e per non disgustarla lascia andar la sua figlia; ma, ben inteso, per soli dieci giorni.

Era una vera vittoria per la pia fanciulla, che credeva andare al Paradiso; era un dono del Cielo per le religiose che la riceverono. Un soffio profetico passò pure sulla comunità, ed una delle suore, vedendola, gridò entusiasmata: « Ecco la nostra piccola Priora! »

I giorni si seguirono pieni di gioia sempre crescente, tanto che, al decimo giorno, quando uno dei suoi fratelli venne a prenderla, la postulante dichiarò che non sarebbe partita: « Dio voleva che fosse religiosa a Prato: ella vi era e vi restava! » Ragionamenti, lacrime, minaccie, non valsero a smuoverla.

A questa nuova il conte Ricci monta in furore, fa attaccare i cavalli e viene egli stesso per riprendere la figlia.

La stessa risposta, lo stesso rifiuto.

Alla fine tuttavia, per rispetto all'autorità paterna e dietro il consiglio delle religiose, la fanciulla cedè, ma esigendo la promessa formale di un prossimo ritorno.

Una volta in possesso della sua figlia, il padre non si affrettò a mantenere le sue promesse. Non gli aveva forse ella stessa mancato di parola?

Allora un'altra autorità entrò in iscena ed affermò il suo diritto, diritto di vita e di morte.

Alessandrina cadde malata ed in poco tempo fu ridotta agli estremi. Che cosa fare?... Un giorno che il padre suo, vedendola in quello stato, piangeva tenendo la fronte sulla sua piccola mano indebolita, ella disse: « Padre mio, io ho veduto Nostro Signore, aveva un anello, me lo ha messo al dito, e mi ha detto che io debbo essere domenicana e sua sposa. Lasciatemi partire ed io guarirò, lo vedrete ».

Un cortile del Monastero di S. Vincenzo di Prato

Il padre, per non rifiutarle nulla promise, ed immediatamente la sua figlia fu guarita.

Era evidente: Dio aveva ascoltato la promessa, e, si fosse pure un Ricci, non si poteva mancare impunemente di parola a Dio!

La fanciulla partì dunque; qualche tempo dopo ricevette l'abito domenicano dalle mani di suo Zio, e prese il nome di Caterina, in onore di S. Caterina da Siena.

Era giunta finalmente al porto? Sì, ma scompigliato dalla tempesta.

Le religiose erano superbe di avere una piccola santa per compagna; soltanto però, questa piccola santa di undici anni, esse la volevano del loro taglio, saggia, amabile, ubbidiente, regolare, camminando dietro le altre nella vecchia strada comune.

Non era questa però la volontà di Dio, lo Spirito del quale rapiva ad ogni istante Caterina. Estasi, sonno mistico, trasporti, grida di gioia, lacrime d'amore, ecc.... Che cosa era tutto ciò?... Belle e buone cose, senza dubbio, ma che disturbavano l'ordine, più bello ancora, della Comunità.

Si giunse prestissimo a pentirsi di averla ricevuta; lo stesso Padre Timoteo Ricci si proponeva di non occuparsi più di vocazioni religiose, dal momento che quella della sua propria nipote prendeva così cattiva piega. La povera novizia si umiliava, pregava, supplicava che non la rimandassero; essa cercherebbe di contenersi e di fare come tutte le altre. Non si voleva ascoltare nulla. Che se ne sarebbe fatto di una malata?

Pure alfine, l'ammisero per carità alla professione; ma con prevenzioni, di cui molte non si disarmarono mai.

IV.

Intimità divine.

La professione religiosa è il dono reciproco dell'anima a Dio e di Dio all'anima. Nella professione, e per mezzo di essa, si compie quel mistero di intimità soprannaturale, cui inneggia la Sposa dei Cantici: « *Il mio Diletto è tutto mio, ed io sono tutta sua* ». Questa parola, ogni anima religiosa la ripete spesso; questo mistero, essa lo sente di quando in quando, sempre, ahimè! in un modo confuso, interrotto ed inquieto.

Per Caterina invece era la vita abituale, piena e sicura in sè stessa. Un'immagine, un fiore, il ricordo di una grazia, uno sguardo gettato sul Tabernacolo, un nulla la faceva entrare in estasi e ve la manteneva ore intere. Prova ne sia la sua estasi della Passione, che durava vent'otto ore, dal giovedì a mezzogiorno sino al venerdì alle quattro della sera; e ciò dal 1542 al 1554!.... Immobile, il volto pallido o raggiante, gli occhi e le braccia tese verso il Diletto invisibile, essa Lo seguiva passo passo e cuore a cuore in tutte le stazioni del lungo martirio di Lui. Mani di principi e di curiosi la tiravano in tutti i sensi per assicurarsi del prodigio. Essa percorreva i giardini del convento con dei Re, pensando di essere con i Re Magi, e li conduceva ai piedi del Re Gesù: nella sua contemplazione dimenticava le maestà terrene, le quali, del resto, non si offendevano di questa loro trasformazione mistica agli occhi della Santa.

Sotto l'azione divina la pietra e l'avorio si animavano, parlavano, amavano. Il 21 Agosto 1542 Caterina ebbe in cappella, dopo la Comunione, un'estasi di due ore. Ritornata a sè, ma ancora tutta piena della grazia eucaristica, rientrava nella sua cella, quando s'intese chiamare. « Mia sorella, mia sposa! » diceva la voce. Caterina guarda e non può credere ai suoi occhi. Il Crocifisso che stava sopra il suo piccolo altare si chinava in avanti verso di lei. Temendo che cadesse, ella si precipitò verso di quello. O miracolo d'amore! Le braccia d'avorio le si allacciano intorno al collo, e sulla fronte di lei si appoggia la fronte del Crocifisso. Essi sono là immobili nella stretta ineffabile.

La compagna di Caterina, Maddalena Strozzi, entra, vede e dà l'avviso. Viene la Priora, viene la Comunità, vengono il Confessore e il Priore dei Domenicani e contemplano stupefatti il prodigio.

Nel silenzio di tutti Gesù diceva a Caterina: « Questo Crocifisso io voglio che sia lo strumento delle mie più grandi misericordie. Va', di' alla tua Superiora di farlo portare tre volte in processione intorno al convento. Coloro che lo vedranno, saranno salvi ».

E per tre giorni di seguito la Santa, umile araldo del Cristo, portò per tutto il monastero la reliquia divina, e con questa la guarigione alle malate e il fervore alle tiepide.

Il Crocifisso di S. Caterina de' Ricci

V.

Obbedienza eroica.

Tuttavia la scienza e la prudenza vigilavano! La vita di Caterina era straordinaria, è vero, ma quale ne era la causa? Iddio, il demonio, o qualche malattia sconosciuta? Ciascuno diceva la sua e prendeva le sue precauzioni.

Il Confessore, stanco di questa agitazione delle anime, risolvè di porvi un rimedio. Caterina diceva di vedere la Vergine Santa col Bambino Gesù, S. Maria Maddalena, S. Tommaso d'Aquino, ... quasi quasi tutto il Cielo..... Ebbene, che essa sputi su queste apparizioni fantastiche; certamente esse si dilegueranno per sempre.

L'ordine era formale, l'ubbidienza angosciosa. Caterina era così certa della realtà delle visioni!.... Ma ella obbedirà a qualunque costo.

Dopo qualche giorno l'apparizione sì attesa e sì temuta ebbe luogo. La Vergine Santa teneva il Bambino Gesù nelle sue braccia e molti Santi dell'Ordine la circondavano.

Caterina, smarrita, esitava....

« Fai, o figlia mia, fai pure ciò che l'ubbidienza ti comanda ».

E la povera figliuola per piacere al suo Dio, gli gettò in faccia la suprema ingiuria.

L'apparizione restò, ed in una chiara luce interiore, come prima ricompensa della sua obbedienza, Cate-

rina conobbe che questo fanciullo sulle braccia di Maria era il Signore.

La Vergine protendendosi verso di lei, glielo posò fra le braccia, come ad una sorella maggiore, ed essi si accarezzavano simili a due fanciulli sotto il sorriso d'una stessa madre.

VI.

Cambiamento del cuore. — Sposa del Cristo.

Questo non era che un preludio.

L'amore divino, con una purità ed una profondità infinita, comprende tutte le forme e tutte le tenerezze dell'amore umano, il quale non ne è che una scintilla debole e fredda. Padre, madre, amico dell'anima religiosa, Gesù ne è anche lo sposo. Proprio in questa forma sovrana Egli voleva darsi a Caterina e attrarla a sè; e ve la preparò purificandola.

Spesso ella Lo scongiurava di trasformarla nello spirito e nel cuore, nelle cui profondità le sembrava scorgere ancora le immagini affascinanti delle cose terrene. Ed ecco che un giorno si sentì improvvisamente inondata di una luce limpidissima, sentì infrangersi nella sua volontà tutti i legami, e nel suo cuore avvenne come una reazione violenta, seguita da un benessere ineffabile; tutta intera, corpo ed anima, era avvolta nell'ombra dello Spirito Santo.

Era il momento dei divini sponsali.

Il 15 Aprile 1542, la visione, sempre respinta e che sempre si rinnovava, apparve ancora.

Il miracolo del SS.mo Crocifisso. (Da una antica stampa).

Gesù, Maria, S. Tommaso d'Aquino, S. Maria Maddalena erano davanti a Caterina. La Vergine Santa le prese la mano e la presentò al Figlio suo. Gesù tolse dal suo dito un anello e lo mise al dito di Caterina dicendo: « Figlia mia, ricevi questo anello; portalo come un pegno del mio giuramento e come la prova che tu sarai sempre mia ».

La visione disparve, e il segno di quei divini sponsali restò, sempre visibile agli occhi di Caterina e visibile ad intervalli anche agli altri, specialmente alle anime pure.

Un gentiluomo, Filippo Salviati, ammiratore affettuoso e devoto di Caterina, rifiutava ostinatamente di credervi. La Santa gli apparve mentre dormiva, e gli disse che veniva a mostrargli il suo anello e a lasciargli una prova sensibile della sua autenticità; e, dandoglielo a baciare, gli colpì il labbro con il castone. Filippo si svegliò di soprassalto. Per varii mesi sentì quell'acutissimo dolore. Credè allora e per sempre.

VII.

Stimmate.

L'amore crea la rassomiglianza. A forza di rimirare l'essere amato, l'amico se ne compenetra, si trasforma con una soave incoscienza ad immagine di lui, e lo riproduce nel suo linguaggio, nel suo modo di fare e, talvolta, perfino nei tratti del volto. Specialmente poi quando uno dei due amici è infinitamente superiore

all' altro, quando egli vuole con una volontà amorosamente implacabile farne un altro sè stesso, la rassomiglianza può giungere quasi fino all' identità.

Caterina, come abbiamo visto, fin dalla sua infanzia meditava sulla Passione di Gesù. Man mano che la sua immaginazione e la sua potenza di amore ingrandivano, l' immagine del Crocifisso tanto amato si imprimeva in lei. Ma molto più poi la lavorava, la modellava a sua immagine Gesù Cristo stesso tante volte visto, tante volte ricevuto nell' Eucaristia, tante volte realmente e personalmente stretto al suo proprio cuore.

Un anno dopo gli sponsali, durante la lunga estasi di vent'otto ore, Caterina de' Ricci, come Caterina da Siena, vide avvicinarsi a lei l'Angelo della Passione, e subito sentì ai piedi, alle mani e al cuore un dolore vivo da morirne. I suoi piedi e le mani erano trafitti da parte a parte; il suo cuore era aperto, come quello del Cristo, ma dalla parte sinistra. Ella ne vedeva sgorgare il suo sangue; e, mentre l'anima sua si esaltava nella misterioso godimento di questa grazia suprema, il suo corpo veniva meno. Quando riapparve in comunità, le Suore furono colpite dalla sua pallidezza e dal suo aspetto sofferente.

Caterina, avendo in sè come tutte le vere sante, il sacro pudore delle operazioni divine, nascondeva le sue mani sotto lo scapolare. Bisognava tuttavia levarle qualche volta, e le sue compagne potevano vedere con i loro propri occhi il rosso raggiante delle stimmate. Solo però la sua confidente, Maddalena Strozzi, la quale aveva tutti i privilegi, mentre la curava in una delle sue malattie, potè vedere la piaga del cuore.

L'incoronazione di spine ebbe luogo un po' più tardi e fu un altro dolore. La povera paziente curvava la testa sotto questo diadema di sofferenze; ma mai un lamento, mai una parola meno rassegnata rivelava il suo martirio. Le Suore Converse, incaricate della rasura, vedevano distintissimamente le ferite sanguigne delle spine a traverso la capigliatura.

Non mancò neppur la Croce, che le lasciasse la sua impronta. Alla sua morte, rendendole gli ultimi doveri, si notò sulla sua spalla una striscia nera, larga tre dita, nello stesso punto dove il Salvatore portò lo strumento del suo supplizio.

VIII.

Gesù o Caterina?

E ciò è tutto? Non ancora.

In tutti questi prodigi innegabili, alcuni non si persuadevano a riconoscervi Iddio. Tra gli altri, una religiosa, che pure amava molto Caterina, non era convinta. Ella avrebbe desiderato tanto di credere!.... Risoluta di finirla, andò a mettersi in ginocchio a fianco della Santa durante una delle sue estasi, supplicando Dio di dissipare tutti i suoi dubbi. In quel momento Caterina, senza uscire dall'estasi, si voltò verso di lei, faccia a faccia e fissandola negli occhi. Non era più il volto di una giovinetta, ma quello di un uomo sui trent'anni, con barba bionda e lunghi capelli che discendevano sulle braccia.

Cella di S. Caterina, trasformata in Cappella, dove si venera il Crocifisso della Santa

La religiosa mandò un grido e volle fuggire; ma Caterina la trattenne per le braccia.

« Ebbene, sorella mia! » le disse « È Gesù o Caterina? »

« Voi siete Gesù! » rispose tremando la Suora.

E per tre volte alla stessa domanda di fede e di amore Gabbriella rispose:

« Voi siete Gesù! »

Tutte le sue incertezze erano per sempre scomparse.

Eccola dunque questa giovine di venti anni, quasi vivente incarnazione del Cristo, elevata all'altezza dei Santi più privilegiati! Come loro può dire: « Anche io porto le stimmate del Signore Gesù. » Più di loro, e sola nella storia, mostra nei suoi tratti trasfigurati il volto mille volte benedetto del suo Dio, Dio nostro. L'autorità della Chiesa ne fa fede.

« Gesù Cristo, volendo dimostrare fino a qual punto tra Lui e Caterina vi era unità di pensiero e di volontà, ne pose uno splendido segno sul viso di lei, trasformandolo in una viva e perfetta immagine del suo proprio volto; di modo che, chiunque avesse visto Caterina, avrebbe creduto di vedere il figlio di Dio e dell'uomo. » (*Benedetto XIV, Bolla di canonizzazione*).

IX.

Compassione.

Portar le stimmate di Gesù, vuol dire essergli simile; ma sentire come Lui, pensare come Lui, soffrire come Lui: ecco la rassomiglianza perfetta.

Gesù Cristo aveva sofferto per redimere i peccatori: e Caterina doveva soffrire per salvare grandi colpevoli. Come Gesù fu anch' essa crocifissa e redentrice.

Viveva in Prato un uomo ricchissimo, grandemente affezionato a Caterina e al Convento; e nonostante, per una incoerenza molto frequente, non viveva meno disordinatamente. Caterina, energica nelle sue amicizie, stimando più l' anima che i beni, lo rimproverava spesso con grande libertà. Un giorno, in cui più vivi erano i suoi rimproveri « Lasciatemi una buona volta! » quegli le disse: « Andate a filare la vostra conocchia! Se io voglio dannarmi, son pur libero di farlo, credo ».

Questa spiritosaggine libertina afflisse profondamente Caterina, la cui fede non comprendeva come si potesse, anche solo in apparenza, decidersi per la propria eterna rovina. Il cuore di lei rimase turbato, ma la sua carità resistè. Si gettò ai piedi di Nostro Signore e gli disse che, per la salute di quell'anima cara, accettava tutte le sofferenze, di cui essa era meritevole.

La storia non ci narra ciò che Caterina dovè soffrire, ma dopo qualche tempo lo scettico buontempone si convertì e morì. Una frase di Caterina ci fa intravedere a qual prezzo egli fu riscattato.

« Ora » disse « deve conoscere se io ho saputo filare per lui! »

Un famoso ladro, pericoloso ed incorreggibile, caduto di nuovo nelle mani della giustizia, fu finalmente condannato a morte. Venti volte aveva profittato della clemenza della legge, e sperava di cavarsela anche questa volta con la paura soltanto. Quando seppe

che la sua domanda di grazia era respinta e che doveva andare alla morte, preso dalla violenza della disperazione, bestemmiava maledicendo il cielo e la terra, e non voleva più sentir parlare di Dio.

Caterina ne fu avvertita. Benchè malata e tremante dalla febbre, si levò subito e si mise a pregare. La si sentiva lottare con Dio, che perdonava tutto a quel disgraziato, ma non la disperazione. La vittima verginale si offriva a sopportare tutto quello che Dio avesse voluto, ma che quell'anima fosse salva.

La sua fede fu più forte che la disperazione del condannato. Dopo lunghe ore, ella finalmente si alzò trionfante, e fece sapere a coloro che avevano implorato le sue preghiere per il miserabile, che egli era convertito. Era vero: nel momento stesso in cui Caterina terminava la sua preghiera, si era sciolto in lacrime e si era posto egli stesso a pregare e domandare perdono.

Egli andò coraggiosamente alla morte. Caterina de' Ricci non accompagnò il suo protetto al luogo del supplizio, come Caterina da Siena; non tenne nelle sue mani la testa di lui sotto la scure del carnefice; ma quando questa testa cadde, Caterina fu presa alle tempia da un tremendo dolore, che soffrì per più anni. Era il prezzo del riscatto del colpevole alla porta del Cielo.

Francesco de' Medici scandalizzava con le sue dissolutezze il suo popolo e la sua corte. Caterina, amica della moglie di lui, la Principessa Giovanna, si sforzava di consolarla, di elevare i suoi pensieri e di aprire nel suo cuore, con l'amore del sacrificio, una sorgente di felicità, che le passioni umane avevano disseccata.

La Granduchessa era d'animo abbastanza nobile per comprendere questo linguaggio. A poco a poco ella dominò le rivolte del suo amore oltraggiato, e, non contentandosi di un volgare perdono, agli insulti continui di suo marito, rispose, senza mai venir meno, con una dedizione coniugale inalterabile. Questa donna eroica morì senza vedere il suo trionfo. Essa lasciò in eredità alla sua Santa amica il dovere di continuare il suo apostolato e di ricondurre a Dio, malgrado tutto, la cara anima traviata.

Per venti anni Caterina supplicò il Principe e pregò Dio. Finalmente fu esaudita. Sentendo vicina la morte e vinto da queste due donne, che si erano impegnate a salvarlo, egli fece chiamare un Sacerdote, ritrattò i suoi errori e morì riconciliato con Dio.

Ma andò nel Purgatorio; Caterina lo seppe da Dio stesso. Ella voleva ancora di più, e obbligò Dio ad aprirgli il Cielo; il Purgatorio l'avrebbe scontato lei.

Si accese allora nel suo corpo un fuoco misterioso; dai piedi alla testa le si formarono delle vescichette gonfie d'acqua bollente, di cui si sentiva lo strano gorgoglìo; quando poi si sgonfiavano, il corpo della Santa sembrava come abbrustolito e disseccato dal fuoco. E così senza tregua nè riposo, la martire passava per questo duplice stato di incandescenza e di fusione: ella era, nella sua cella, come un focolare troppo caldo, il calore del quale mal si poteva sopportare. Se i medici la mettevano in un bagno, le sue sofferenze aumentavano.

« Mia cara madre, » le diceva una religiosa « voi siete in un fuoco?... ».

« Sì, figlia mia, ma così vuole lo Sposo mio divino per la salvezza di un'anima del Purgatorio ».

Questo supplizio durò quaranta giorni e cessò ad un tratto, L'espiazione era compiuta e Francesco de' Medici era in Cielo.

Ah! la Santa aveva ben detto la verità un giorno circa il cambiamento del suo cuore! Non era più il cuore di Caterina, quello che in lei soffriva con Gesù e come Gesù per la redenzione delle anime; ma era il cuore di Maria Addolorata ai piedi della Croce.

X.

Chi di voi mi accuserà di peccato?

Angelo del Calvario, unita a Dio, offerente nello stesso calice il suo sangue col sangue divino, Caterina era veramente un altro Cristo.

Chi l'aveva resa meno indegna di questi favori senza pari? Certo la grazia di Dio, le sue penitenze e le sue sofferenze, ma più ancora l'eroismo delle sue piccole virtù. Ciò che aveva attirato su di lei lo sguardo di Dio, era stato, nella vita di famiglia, il suo amore profondamente rispettoso per il padre suo, il suo cuore aperto e semplice verso la sua seconda madre, il suo amore fraterno, la sua amabilità con i domestici e con i poveri; nella vita di religiosa poi, la fedeltà a tutti i suoi doveri.

Benchè ricca nel mondo, si contentava dell'ultima cella del monastero, di un piccolo letto, di una tavola

in legno bianco, di una sedia, e delle vesti che la comunità le concedeva.

Non faceva mai allusione alla sua condizione di famiglia; in cuor suo mai faceva confronto di sè con le altre suore nate in uno stato meno nobile. Se il suo nobile aspetto, accresciuto ancora dallo splendore dell'anima sua grande, non l'avesse tradita, a sentirla e a vederla ricercare i poveri, l'avreste creduta uscita dalla più umile condizione.

Essa non era ormai altro che la sposa povera di un Dio povero.

Per una grazia singolare, la più piccola immaginazione sensuale non sfiorò mai l'anima sua. Sapendo però di portare, come tutti, il tesoro di Dio in un fragile vaso, vigilava con una estrema severità sopra il suo cuore e sopra i suoi sensi. Avendo saputo che un religioso, in gran fama di virtù, desiderava vederla, e che avrebbe assistito apposta al passaggio della processione, ella non potè sopportarne il pensiero; e, colomba del Signore, andò a nascondersi nella colombaia del convento, dove rimase in estasi, per tutto il tempo della processione, davanti a Colui, dal quale solo desiderava esser vista. Quando vennero a cercarla, trovarono tutte le colombe strette in corona intorno a lei, salutandola con la testa in un dolce mormorìo.

Per quanto glielo permetteva la sua vita straordinaria, visibilmente voluta da Dio, ella era schiava della regola. Sempre la prima al coro e di notte e di giorno, infiammava le sue compagne di un dolce ardore nella salmodìa, o, col suo esempio, le teneva profondamente raccolte nell'orazione. Soprattutto i giorni di Comunione, quando l'attrattiva divina la lasciava

Coro del Monastero di S. Vincenzo di Prato

in libertà di farla con la comunità, il suo aspetto raccolto e famelico eccitava in tutte le Suore una vera avidità dell' Eucaristia. Eran giorni di festa, quelli, giorni pieni di pace celeste, ed anche di serena e scambievole letizia.

Poichè, non bisogna credere che questa vita straordinaria facesse della nostra Santa una di quelle anime, che nella loro superba pietà si tengono lontane da tutti in silenzio. No, Caterina si dava a tutte le sue consorelle con una nobile e franca famigliarità, si mescolava tra di esse, dicendo loro mille cose amabili con un tatto ed un fascino innato.

« Nessuna parla come lei » si diceva in convento « e non si sa tenere una conversazione senza di essa! »

XI.

Una madre!

Tanti doni soprannaturali, tante virtù unite ad una si grande attrattiva, le avevano conquistato tutti i cuori. Non si era più al giorno in cui si parlava di rimandarla come un soggetto inutile; ora si conosceva il suo valore e si metteva in evidenza.

Nominata da prima Sottopriora oltrepassò talmente tutte le speranze, che alla prima occasione fu ad unanimità eletta Priora. Allora ella mostrò tutta la sua grandezza.

Salda di mente e di cuore, governò con spirito di incorruttibile giustizia. Tutte le Suore erano eguali

davanti a lei, tutte erano sicure dell' indipendenza dei suoi giudizi e dei suoi atti.

Esempio austero, e vigile custode della regola non lasciava nessuna mancanza impunita, sapendo che un rimprovero senza sanzione è incitamento ed esca a nuove mancanze. Non tollerava che le religiose tenessero occupato il loro spirito in futilità e in affezioni mondane.

In ciò era assistita da una grazia speciale: ella leggeva nelle anime. E così, spesso, sia in coro, come anche in ricreazione, le accadeva di avvicinarsi ad una Suora e dirle: « Figlia mia, scacciate codesto pensiero, scuotetevi da codesta preoccupazione, pensate piuttosto a Gesù vostro Sposo! »

Talvolta l' interno si rifletteva negli sguardi; e Caterina negli occhi delle figlie sue vedeva come in uno specchio ciò che avveniva in loro. E questo dono, così prezioso per una Superiora, diventava qualche volta importuno per le inferiori; e più di una religiosa in certi giorni di tentazioni e di mancanze fuggiva lo sguardo della Santa.

Caterina però temperava la sua fermezza con una dolcezza senza pari. Il suo comandare era così materno, che si provava un sommo piacere ad ubbidirle. I suoi rimproveri, sempre giusti, erano anche sempre pieni di tenerezza sincera. Quando era stata costretta a rimproverare una Suora, non lasciava trascorrere la giornata senza averle rivolta la parola o fatta una carezza; e, venuta la sera, spesso andava da lei e le domandava perdono, come se ella fosse stata la vera colpevole.

Era così umile, così distaccata da sè stessa, così

piccola ai suoi occhi nelle più alte cariche! Spesso, guardando il suo abito, se ne diceva indegna con un accento di verace sincerità! Si credeva così miserabile davanti a Dio!

Un giorno, mentre parlava con le Suore addette alla porta, fu picchiato. Caterina aprì da sè stessa. Era una idropica, che, non conoscendola, le disse:

« Chiamatemi la Santa ».

« La Santa? » riprese vivamente Caterina. « E chi è santa qui? Tutte le Suore sono buone tanto le une che le altre. Le Sante sono in Paradiso ».

E chiuse la porta. Le Suore sorridendo per questa scappata della loro Madre, la supplicarono a non rimandare così la povera donna. A loro istanza la richiamò.

« Andate in Chiesa » le disse « all'altare di S. Vincenzo Ferreri; quello è un Santo: a lui rivolgete una preghiera e sarete guarita ».

La malata, ancora un po' offesa, andò, pregò, fu guarita e non le serbò più rancore.

Una delle preferenze di Caterina, una delle gioie più grandi del suo cuore, era la cura delle Suore malate. Come tutte le madri, ella riserbava per loro le più squisite attenzioni. Vigilava perchè non mancasse loro nulla, preveniva i loro desideri e si ingegnava di procurar loro tutti quei diletti che la loro immaginazione inquieta ricercava: fiori, immagini, confetti, ecc... Ma nulla rapiva tanto le malate, quanto la sua compagnia. E Caterina si tratteneva con loro ore intere, parlando di Dio, delle sofferenze di Lui, della ricompensa del Cielo, con una tale unzione, che esse dimenticavano i loro dolori.

Spesso la notte, mandate via le infermiere, si metteva lei al capezzale delle malate, prestando loro le più delicate cure. Quante furono debitrici di una guarigione insperata ad una benedizione sua! E se non le guariva tutte, a tutte però apriva il Cielo.

Quanto più la morte si avvicinava, tanto più ella moltiplicava le sue visite; e da questo appunto la comunità giudicava dell'imminenza del pericolo. Stando in estasi presso la moribonda, seguiva i progressi dell'agonia, pregando con crescente fervore fino a che l'anima della sua cara figlia non fosse davanti a Dio. Ella non ritornava in terra, dicevano le Suore, che dopo aver condotto la defunta in Purgatorio o in Paradiso.

Più volte comandò alla morte. Un giorno la sua propria sorella, che era con lei a Prato, stava per morire. Ora in questo giorno vi era in convento una professione. Caterina, da una parte, per il suo ufficio, doveva assistervi, dall'altra non poteva lasciar morire la sua sorella in sua assenza. Sicura dell'intervento di Dio, va dalla malata e le dice:

« Non morire prima del mio ritorno ».

« No, Madre mia! » rispose Maria Benigna.

La cerimonia della professione fu lunga. La morente calma, con gli occhi al Cielo aspettava. Finalmente Caterina tornò.

« Ora » le disse abbracciandola « tu puoi morire ».

Benigna entrò di nuovo in agonia, e Caterina in estasi; e, un istante dopo, tutte e due salirono al Cielo, Caterina conducendo, quale secondo angiolo custode, la sua amatissima sorella a Colui che gliel'aveva affidata.

Che cosa può esservi di più consolante di queste due sorelle, che vincono nella loro fede le debolezze dell' affetto, e tutte e due sorridono alla morte, dicendosi un eterno « arrivederci »?

XII.

Suora Predicatrice.

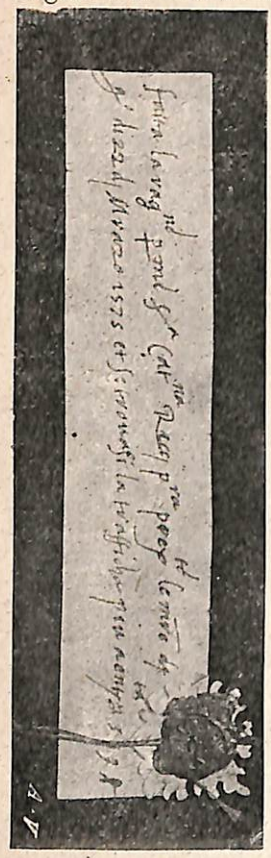
Caterina, come figlia di S. Domenico, aveva un'anima apostolica.

Ammiratrice fervente della predicazione, non vedeva niente di più nobile dei Frati Predicatori, che portavano con onore davanti alle folle la parola evangelica. Il suo fervore s' infiammava ascoltandoli; ella pregava mentre essi parlavano; e più d' una volta si potè constatare che la loro azione sopra l' uditorio diminuiva o aumentava, secondo l' ardore della preghiera di lei.

Ella stessa più volte la settimana amava tenere conferenze alle sue religiose, e continuava a parlar loro perfino durante le sue estasi.

Il suo zelo non si arrestava quì; ma si riversava oltre le mura del convento. Non potendo uscire ella scriveva agli assenti. A poco a poco ebbe, come Santa Caterina da Siena, dei discepoli, quasi oserei dire dei penitenti. Il suo Ordine gliene fornì i primi: Provinciali e Priori la chiamavano loro Madre; religiosi di gran valore si gloriavano di aver corrispondenza con lei e di seguire i suoi consigli.

La sua famiglia era tutta nelle sue mani. La matrigna e il fratello Domenicano non parlavano che a suo modo; e Rodolfo stesso, tremendo figliuolo, coraggioso in guerra, timido e debole davanti al piacere, Rodolfo l'ascoltava, e non ascoltava che lei. E grazie a questa adorata sorella egli finì col mettere ordine nella sua vita, e morì santamente, assai meglio che non fosse vissuto.



Autografo della Santa

Fuori della sua famiglia, nell'aristocrazia fiorentina, Caterina aveva una moltitudine di discepoli, anime nobili, capaci delle più eroiche virtù civili e cristiane; dei quali i più, sotto la saggia e materna direzione della Priora, conducevano nel mondo una vita che non avrebbe fatto torto in un chiostro.

Due specialmente col loro fervore avevano meritato una preferenza speciale: Antonio Gondi e Filippo Salviati, tutti e due di nobile schiatta, tutti e due ricchi, tutti e due interamente al servizio di Caterina.

L'uno, Antonio, per natura più generoso e più magnifico, dava senza contare; l'altro più economo e forse più carico di doveri,

per spirito di fede e per ammirazione verso la sua cara Priora, era divenuto così liberale, da far maravigliare i suoi amici. Il più grande miracolo di Caterina, diceva Cosimo de' Medici, è l'aver aperta la borsa di Filippo.

Antonio vegliava su i bisogni quotidiani del monastero, e i suoi piccoli regali, nei giorni di festa, suscitavano un dolce sorriso sulle labbra silenziose delle Suore. Filippo studiava ogni delicatezza filiale; egli aveva fatto costruire la cappella del convento, e pagava i suoi diritti di patronato con artistici abbellimenti.

Ad Antonio Caterina aveva affidato l'educazione di uno dei suoi fratelli più giovani. Di Filippo aveva fatto il suo infermiere; ed era un piacere vedere fino a qual punto egli prendeva sul serio il suo ufficio; sgridando la Suora che la custodiva e la Madre stessa, quando le notizie si facevano desiderare o non gli sembravano sincere.

Qualche volta tra questi due amici, per quanto puro e disinvolto fosse il loro attaccamento per la Santa, si manifestava una vera gelosia, che il Salviati riusciva difficilmente a dissimulare. La Santa se ne accorgeva e lo rimproverava col suo dolce e fine sorriso. E mentre aveva riguardo alla suscettibilità di queste ombrose affezioni, tuttavia cercava di innalzarle al di sopra del loro egoismo, a quell'altezza stessa dell'amor di Dio, che si dà agli uni più che agli altri, e pure così bene tutto a tutti, che nessuno porta invidia ai preferiti. Ella non conosceva, no, queste tirannìe dell'amicizia: a questi due amici dava il meglio del suo cuore, senza esser gelosa dei loro affetti famigliari, e

tanto più felice, quanto erano più amati. A traverso queste debolezze del loro povero cuore, moderandoli nella loro imprudente austerità, sostenendoli e rianimandoli nei loro scoraggiamenti, li faceva salire ogni giorno con passo uguale e sicuro, verso un ideale più sublime.

Ella morì prima di loro, ma tutti e due la raggiunsero presto, come se la loro vita fosse divenuta inutile, non essendo più al suo servizio.

Altre anime più perfette ancora si avvicinavano a Caterina, ricercando la sua amicizia.

Proprio vicino a lei, in Firenze, germogliava e sbocciava un fiore di santità, che imbalsamava il Carmelo. Maria Maddalena de' Pazzi, come Caterina de' Ricci, aveva abbandonato gli splendori di un palazzo per la piccola cella di un povero chiostro; come Caterina, ella vi aveva trovato Gesù.

Queste due anime angeliche dovevano bramare di vedersi.... Più giovine, e maggiormente spinta, certo, dal suo desiderio, Maria Maddalena in una delle sue estasi, alla presenza delle sue Suore, prese la penna e scrisse alla sua Santa vicina. Le sue compagne, che non l'abbandonarono con i loro occhi, seguirono sul suo volto le impressioni diverse che lo attraversavano.

Tutto ad un tratto vi passò un leggero turbamento e la Santa ritornò in sè. Allora disse alle religiose che la sua lettera era stata recapitata a destinazione, e che Caterina stava rispondendo, ma non secondo i suoi desideri, ciò che l'aveva addolorata alquanto. La risposta di Caterina confermò poi la realtà della rivelazione.

Che cosa le aveva domandato Maddalena de' Pazzi?

Forse un breve abboccamento? Forse una corrispondenza continua? E Caterina, più vicina alla morte e al Cielo, semplificando sempre più il suo cuore e la sua vita, forse rifiutò? Non se ne potè mai saper nulla. Tra le due Sante vi furono forse altre relazioni? La storia non ne parla; ma quando poi Caterina morì, Maddalena de' Pazzi la vide salire al Cielo sulle ali degli Angioli. Le loro anime, senza dirselo, erano rimaste come sorelle.

Nello stesso tempo viveva in Roma un santo Sacerdote, la fama di buon umore e di carità del quale riempiva la città. Educato dai Domenicani di S. Marco in Firenze, Filippo Neri amava tutto ciò che era domenicano; perciò era entusiasta della Santa di Prato.

A poco a poco si strinsero tra loro legami di santa amicizia: si scrivevano spesso, e, le loro lettere, conservate a Roma, sono monumenti del loro amore per Gesù Cristo e per le anime.

Scriversi era qualche cosa; ma vedersi! ah! se avessero potuto vedersi!....

Ohimè! Filippo non lasciava Roma, e Caterina non usciva dal suo convento. Tuttavia un giorno Filippo Neri, tutto lieto, raccontò che aveva visto la Santa di Prato, che le aveva parlato e che ora moriva contento. Dove aveva avuto luogo l'incontro? Per quale sdoppiamento inesplicabile ciò era potuto accadere? Mistero! Ma al ritratto che il Santo fece della sua augusta visitatrice, tutti coloro che la conoscevano, furono convinti della realtà dell'abboccamento.

S. Carlo Borromeo venerava come una reliquia un *Ecce homo,* che Caterina gli aveva mandato e che lo aveva salvato da una morte certa.

Pio V stesso, gran Santo e gran condottiere, in circostanze difficili inviava i suoi Legati a prendere istruzioni dall' umile religiosa; e le rendeva conto dei successi ottenuti, confidando più nelle preghiere e nei lumi di lei, che nelle flotte anche meglio equipaggiate.

Fra Girolamo Savonarola
(Fra Bartolomeo della Porta)

A questi discepoli, a questi amici di Caterina, bisogna aggiungere un grand'uomo, a cui amava dare culto di beato, e con il quale era in famigliarità riconoscente: Fra Girolamo Savonarola.

Questi, per Prato, non era stato un estraneo durante la sua vita: aveva scelto il luogo del convento, ne aveva tracciato il disegno, e aveva acceso nel cuore delle fondatrici il fuoco del fervore religioso. La sua morte vi era stata salutata come un martirio, e l'anniversario ne era celebrato con gioia erompente o contenuta, secondo la libertà dei tempi.

Savonarola viveva sempre a Prato: vi si sentiva la sua invisibile presenza e la sua protezione vi si manifestava talvolta con sorprendenti miracoli. Caterina ne era la prova.

Colpita nello stesso tempo da una triplice malattia gravissima, fu per due anni come una morta viva, edificando le sue sorelle con una inalterabile pazienza, e strappando loro lacrime per le sue sofferenze. I medici, sconcertati e scoraggiati l'abbandonavano al suo destino. La Vergine Santa, Gesù stesso, sembravano sordi a tutte le suppliche. Che cosa fare?

Era il 23 maggio 1540; il giorno dopo ricorreva l'anniversario della morte di Fra Gerolamo e dei suoi compagni; il convento vi si preparava con un triduo. Per pregare con più fervore Caterina aveva chiesto il permesso di rimanere sola nella sua cella.

Verso le quattro del mattino, ella si portò al piccolo altare che rinchiudeva le reliquie dei suoi Santi. Vinta dalla stanchezza, vi appoggiò la testa e le braccia e vi si addormentò.

Allora, dice la cronaca di Prato, tre frati, vestiti con l'abito demenicano, le apparvero circondati di luce. Quello di mezzo sembrava portato su di una nube splendente.

« Chi siete voi? » gli disse Caterina.

« E che! » rispose il frate « non mi riconosci tu? A chi domandi la tua guarigione? »

« A Fra Girolamo! »

« Ebbene sono io Fra Girolamo; e vengo a guarirti. Ma prima promettimi d'ubbidire sempre fedelmente al tuo confessore e ai tuoi superiori. Stamani intanto andrai a confessarti e ti comunicherai ».

Poi fece un gran segno di croce su di lei, e Caterina si trovò perfettamente guarita.

Ella ebbe un momento di stupore, seguito subito

da una gioia immensa, la gioia di sentirsi rivivere ed esserne debitrice ai suoi amici del Cielo.

Verso il mese di Ottobre ella cadde malata di vaiuolo, e per due mesi fu tra la vita e la morte. Ora il 1 Dicembre verso le due del mattino, essendosi addormentata un istante, sentì qualcuno scuoterla dolcemente chiamandola. Chi era?

Davanti a lei stavano, guardandola, i tre personaggi che l'avevano già guarita una altra volta. Ella chiamò la Suora infermiera; ma il personaggio, più gande Fra Girolamo, le fece cenno di stare quieta e le chiese ciò che desiderava.

« Padre, la salute, se ciò è volontà di Dio ».

« La salute ti sarà resa », rispose il Savonarola.

E, avvicinandosele, fece più volte il segno di croce sulla testa di lei. Ad ogni segno ella sentiva diminuire i suoi dolori, all' ultimo sparirono completamente.

Appena guarita, Caterina voleva alzarsi per raccontarlo a tutti; ma il Padre le proibì di uscire senza il permesso della Suora infermiera; l' esortò a praticare l' ubbidienza anche nelle cose più piccole, ad esser paziente nelle prove ed umile davanti a Dio. Poi disparve.

Il Savonarola non faceva per l' anima di Caterina meno che per il corpo. Le appariva spesso, trattava con lei della vita religiosa, della sua eccellenza, delle grazie singolari di cui è sorgente, e riaccendeva nel suo cuore i generosi ardori dei primi giorni.

Caterina era degna di queste sante preferenze. Come altre volte i Fiorentini alla parola del potente oratore si entusiasmavano per la libertà civile, ella si esaltava

per l'ubbidienza e il sacrificio, e nello stesso tempo per il culto verso il grande religioso.

Venerava le sue reliquie, il suo bastone di viaggio, il suo braccio spezzato da un fanciullo con un sacrilego colpo di pietra e dalla fiamma distaccato dal corpo. Tutto ciò che egli aveva toccato e benedetto era per lei, molto più che per le Suore, un ricordo santissimo.

Il dito di Fra Girolamo Savonarola, che si conserva nel Monastero di S. Vincenzo di Prato

Ma un culto privato non le bastava; ella avrebbe voluto diffondere per tutto il mondo quello che sentiva nel cuore. Costretta dalle passioni politiche e da un' ubbidienza, sempre meritoria, ad un silenzio relativo, si rifaceva con i suoi discepoli. Non era forse il Savonarola il legame dei loro spiriti e dei loro cuori? Con loro ella apriva l'anima sua, parlava del Santo venerato, li incoraggiava ad un ricordo fedele, fissava loro dei giorni di riunione per onorarne la memoria, e la sua gioia più dolce era il rileggere la relazione, di queste agapi.

A tale azione incessante di Caterina e del suo convento si deve, in quell' epoca, il rinnovamento di simpatìa in favore del grande cittadino, simpatìa che provocò lo stupore e il furore dei Medici, per i quali quella vittima era sempre il nemico. Più tardi, nel giorno della canonizzazione di Caterina, si cercherà in questo culto una speciosa obbiezione contro la perfetta purezza della

sua santità; ma essa uscirà più splendida da questa contradizione, non senza un riflesso di onore sulla memoria, troppo disputata, dall'austero riformatore.

XIII.

« Veni, Sponsa....! »

Così questa donna forte spandeva intorno e lontano da sè la rinomanza delle sue virtù e la dolce influenza del suo apostolato.

La riconoscenza di tutti e l'amicizia dei Santi erano la sua ricompensa sulla terra; quella del Cielo non doveva tardar molto.

Il 29 gennaio 1590, Caterina aveva passato una gran parte della giornata al parlatorio, sia con i parenti di Firenze, che l'amore suo per Iddio non le impediva di amare sempre, sia con alcuni discepoli, che erano venuti a ritemprare l'anima loro al contatto della sua. Non avendo preso quasi nulla in tutto il giorno, la sera si sentì stanca. Tuttavia andò in coro per la Compieta. Era l'ultima volta. Quella notte e il giorno dopo ella fu in preda a violenti dolori. La debolezza divenne estrema. Allora le sue figlie ebbero paura: temettero non forse fosse vicina la morte. Furono chiamati i medici, ma i rimedi le provocavano crisi ancora più pericolose. Non vi era più speranze che in Dio!

La Santa Priora si rivolgeva a Nostro Signore, supplicandolo di perdonarla delle sue mancanze, di pu-

rificarla sempre più e di renderla finalmente degna di lui. Invocò ancora la Vergine Maria e tutti i Santi che tante volte l'avevano soccorsa. Dolcemente ripeteva quel *Cantico della Passione*, che la Madre dei dolori le aveva insegnato.

Le fu chiesto se voleva ricevere la Santa Eucarestia. Il suo volto si accese di un santo desiderio. E quando sentì la piccola campana che le annunziava il suo Dio, si alzò e, sorretta da due religiose, si mise in ginocchio. Quando il Santissimo Sacramento entrò nella sua cella, chinò profondamente la testa, e, mirando l'Ostia Santa, disse:

« Mio Gesù, Ti ringrazio di tanti benefizi di cui mi hai colmata durante la mia vita, e di quello che Tu mi accordi in questo istante. Io Ti scongiuro per le tue santissime piaghe, abbi pietà dell'anima mia ».

Poi domandò perdono a tutte le sue religiose non di non averle amate, perchè sempre le aveva amate con tutto il suo cuore, ma di aver fatto così poco per loro, nonostante l'amore suo. E, terminato il suo ringraziamento, volle rivederle ad una ad una, e diede ad esse consigli adatti per la loro anima, con tale unzione che tutte restarono consolate.

Non dimenticando fino all'ultimo niente dei doveri della sua carica, regolò diversi affari importanti, mostrando a tutte come l'anima sua era padrona del suo corpo anche nelle angoscie dell'agonìa.

Di quando in quando le mettevano tra le mani il Crocifisso, che le aveva parlato e che l'aveva abbracciata, animandosi per lei in un miracoloso amore. Commossa come quel giorno indimenticabile, lo strin-

geva al suo cuore e copriva di baci i piedi e le mani di lui con le più tenere espressioni.

« Signore Gesù, » diceva « lascia cadere su di me il sangue delle tue piaghe, nascondimi nel Cuore tuo, e che io vi possa vivere tutta l'eternità! »

Il tempo stringeva; ed ella domandò e ricevè con grande fervore l'estrema unzione.

Ancora una volta radunò tutta la comunità; diede alle religiose corali e converse, alle anziane e alle più giovani la sua benedizione con le ultime raccomandazioni, e si chiuse nel suo raccoglimento sola a solo ormai col Signore.

Verso le due del mattino s'intese nel convento un canto di voci più virginee che le voci più pure delle novizie, più penetranti che le voci più appassionate di questo mondo.

Quelle voci erano un invito.

« Vieni » dicevano « o Sposa del Cristo, vieni alle nozze eterne, la corona ti aspetta! »

Caterina si sentì venir meno.

« Eccomi, io vengo! » mormorò.

E da sè stessa si chiuse gli occhi, stese le braccia in forma di croce, pose i suoi piedi l'uno sull'altro, e, simile al suo Gesù Crocifisso anche nella morte, rimise l'anima sua nelle mani di Lui il 2 febbraio 1590, in età di 67 anni, 9 mesi e 9 giorni.

XIV.

Presenza reale.

Sui primi albori le campane di S. Vincenzo suonarono a morto. Tutta la città ne fu commossa.

Uno dei figli spirituali della santa e alcune anime pie nelle veglie notturne avevan visto l'anima di lei salire al Paradiso; e Maria Maddalena de' Pazzi, l'abbiamo detto, in un'estasi l'aveva seguita nel più alto dei Cieli.

Per tre giorni tra le lacrime delle Suore, tra le invocazioni e gli evviva della folla, l'angelica morta fu portata trionfalmente intorno nei chiostri e sulla piazza pubblica. Ognuno potè a suo agio contemplare quel volto, che fu un'istante il volto del Cristo, e i suoi piedi, le sue mani e la sua fronte stimmatizzati.

Per tre giorni Caterina morta fu la Regina di Prato!

Ma passati questi tre giorni le fu scavata una tomba nel muro della Chiesa interna e vi fu rinchiusa. La folla ritornò ai suoi affari, ai suoi lavori e ai suoi piaceri.

Tutto era finito? No, certamente.

È dolce pensare che tra i nostri amici e noi la morte stenda solo un velo: l'infermità dei nostri sensi. Essi, divenuti immateriali e sperduti nella divinità, vedendo Dio, ci seguono con amore, e, con un tocco delizioso, spesso ci avvertono della loro presenza continua.

Ma essi ci son presenti anche in un'altra maniera. I loro corpi sono là, apparentemente inerti, in realtà

dotati di energie maravigliose. Da essi emana una *virtù, come* dal Corpo del Cristo di cui han vissuto; *e questa* virtù, operando in una carne inanimata, rivela una seconda presenza dei Santi.

Caterina era presente in tutti e due i modi.

Come al tempo del suo priorato, seguiva le sue figlie nella loro vita religiosa e parlava loro internamente quella lingua, che esse non avevano potuto dimenticare. A questa dice di andarsi a confessare prima di comunicarsi; a quella suggerisce per tre volte di mettere in ordine i suoi affari, perchè presto deve morire. Oggi cambia in un vino delizioso il vinello del convento; domani riempie di frumento puro i granai vuoti. In coro un profumo di gigli segnala la sua presenza nello stallo priorale; in parlatorio si trattiene con un'amica d'altri tempi. Ora difende le sue religiose contro i loro nemici; ora le difende contro sè stesse e ravviva nelle loro anime il fervore che si spenge. Sembra che il suo spirito sia sempre là, passando da l'una all'altra e vivificando ciascun membro della sua cara famiglia.

Lo stesso suo corpo dà la vita. Non solo le religiose ma anche da tutte le città d'Italia i malati vengono ad appoggiare le loro membra, divorate da orride piaghe, alla pietra che rinchiude le sue reliquie; e attraverso la pietra attonita passa la grazia onnipotente, che li guarisce. Attorno alla sua tomba, come tanti testimoni, migliaia di voti fanno fede della sua presenza e della sua azione redentrice.

XV.

Onori supremi.

Questa presenza reale, con entusiasmo riconosciuta da Prato a Roma e in tutta l'Italia, stava per ricevere la sua gloriosa sanzione.

Un giorno il Vescovo di Prato visitava il convento, quando vide Caterina camminare al suo fianco. Colpito fino nel profondo dell'anima da questa apparizione, egli vi riconobbe come un rimprovero alla sua inerzia, che lasciava nell'ombra e nella dimenticanza le virtù e i miracoli della Santa.

Ordinò immediatamente un'inchiesta. Questa fu un'apoteosi!

La causa, portata a Roma, poi ritardata sotto Urbano VIII per una trasformazione radicale di procedura nella canonizzazione dei Santi, dovè attendere più di cinquant'anni il suo turno per l'esame. Ripresa nel 1675 e nel 1679, fortemente combattuta dal Promotore della fede, Prospero Lambertini, che fingeva vedere una colpa nel culto di Caterina per il Savonarola, difesa con una filiale passione dagli amici del gran Frate, uscì vittoriosa dalla discussione. E dopo i decreti del 1727 e del 1732 sull'eroismo delle virtù e l'autenticità dei miracoli, il 23 Novembre 1732, in pieno S. Pietro di Roma, si celebrò la beatificazione solenne.

Fu gran gioia nell'Ordine Domenicano a Roma e a Firenze; ma in nessun luogo quanto a Prato. Ma

ahime! La Chiesa che le Domenicane avevano incominciato a costruire in previsione di questo grande avvenimento non era ancora terminata. L'anno seguente, nel 1733, quando tutto fu pronto, venne fatta la traslazione delle reliquie in questa nuova Chiesa.

Alla presenza del Vescovo si aprì la tomba. Il profumo, che emanava da Caterina durante la sua vita, ne esalò ancora, ed uno spettacolo senza pari colpì tutti gli sguardi.

La Beata aveva anch'essa il suo « *Noli me tangere!* ». Una parte del corpo era disseccata, l'altra era rimasta viva. Come tutto il Corpo del Cristo non era stato tocco dalla corruzione della tomba, così non lo erano le stimmate sul corpo di Caterina. Dalla spalla sinistra che aveva portata la Croce fino alla ferita del cuore la sua carne era intatta. La piccola Croce, che le era stata posta tre le mani, vi era talmente stretta, che non la si sarebbe potuta staccare. Tutto il resto, ornamenti e vesti, era in polvere.

Proruppero allora acclamazioni sante e liete, salutanti queste vestigia del Cristo sulla sua Sposa crocifissa.

Durante tre giorni, come nei suoi funerali, rimase esposta agli sguardi e alla venerazione dei fedeli; come nei giorni della sua vita, ella si mostrò predicatrice e pescatrice di anime. I Sacerdoti di Prato a mala pena potevano bastare per ascoltare le confessioni e distribuire la comunione. Era una vera missione: Dio parlava per mezzo delle ossa della sua Santa.

Le feste cessarono, ma i miracoli continuarono e forzarono, per così dire, la mano all'antico Promotore

Esterno della Chiesa di S. Vincenzo di Prato, dove si venera
il Corpo di S. Caterina de' Ricci.

della fede, divenuto allora Benedetto XIV. Egli, che era sembrato così contrario al culto della Santa, si sentiva ora spinto a renderlo completo.

Con delicato pensiero verso la loro santa amicizia, scelse la festa di S. Filippo Neri per decidere la canonizzazione di S. Caterina Celebrò la messa all'altare del Santo, e, dopo aver lungamente pregato innanzi alle reliquie di lui, dichiarò autentici i miracoli della Beata, unendo i due Santi, come lo erano in Cielo, in un culto infallibile sulla terra.

La Bolla di canonizzazione fu pubblicata il 29 Giugno 1746.

Un secolo più tardi, nel 1846, le Domenicane di Prato ne celebrarono il primo centenario. Per un permesso espresso del Sommo Pontefice, esse uscirono dal loro chiostro e seguirono, sulla piazza di S. Domenico, i resti della loro Madre portati in trionfo. La loro modestia, la loro austerità, la loro pietà colpirono la folla e tutti dicevano: « Vive ancora e vivrà sempre nelle sue figlie l'anima di Caterina! »

« *Il magnifico giglio del Tabor, alimentato dal pianto del Calvario!* »

81973

INDICE

I.	— Che fanciulla sarà questa? . . .	*Pag.* 7
II.	— Il Crocifisso di Alessandrina . . .	» 9
III.	— Prato. Dio lo vuole!	» 10
IV.	— Intimità divine	» 16
V.	— Obbedienza eroica	» 19
VI.	— Cambiamento del cuore. — Sposa del Cristo	» 20
VII.	— Stimmate	» 22
VIII.	— Gesù o Caterina?	» 24
IX.	— Compassione	» 26
X.	— Chi di voi mi accuserà di peccato? .	» 30
XI.	— Una madre!	» 33
XII.	— Suora Predicatrice	» 37
XIII.	— « Veni Sponsa....! »	» 46
XIV.	— Presenza reale	» 49
XV.	— Onori supremi	» 51

APPROVAZIONE

Nihil obstat,

Fr. Alberto Matteoni, dei Pred.

Fr. Innocenzo Marini, dei Pred.

Imprimatar,

Fr. Lorenzo Ceccarelli, dei Pred.

Vic. Gen. della Congr. di S. Marco.

Imprimatur,

Faesulis, die 15 Aprilis 1922

✠ Joannes, Episc.

BIB